

# In Francia l'Ue si gioca il futuro

Di S. STEFANINI, La Stampa del 7 febbraio

L'elezione di Donald Trump dimostra che il populismo può vincere andando all'offensiva. Servono solo i nemici: immigrazione, globalizzazione, islamismo. Contro di loro non c'è più bisogno di nascondersi dietro una cortina di correttezza politica. Marine Le Pen ringrazia e abbassa la maschera. Aggiunge un altro nemico: l'Unione europea. Per realizzare il nazionalismo protezionista che promette alla sua base deve dare un colpo di grazia all'integrazione europea. Lo fanno i suoi alleati nei rivoli populistici che attraversano il continente. Il nazionalismo li dividerà domani se andassero al potere, ma li unisce oggi contro il nemico comune. Lo sa chi difende l'Ue.

Le Pen cavalca la spaccatura pro e contro l'Ue che divide francesi e europei. La battaglia si gioca alle urne. Quelle francesi sono il tornante decisivo. Il discorso di domenica a Lione segna un cambio di marcia nella campagna presidenziale del candidato del Fronte Nazionale. I contenuti non sono nuovi, lo è però il ritorno esplicito all'equazione immigrazione incontrollata-terrorismo-religione musulmana. Trump docet: ecco l'affondo strumentale alla ripresa di tutti gli attributi della sovranità nazionale. Sulla strada Le Pen trova l'Ue.

Il grido di battaglia di Lione, «chez nous», significa fuori dall'Ue. Ma la Francia non può uscire come il Regno Unito, con una discussione più o meno amichevole sul conto da pagare. L'Ue senza Parigi perderebbe la parvenza di unità europea. La «confederazione di nazioni» di cui ha parlato Le Pen, evocando abilmente qualche nostalgia gaullista, sarebbe un palliativo.

La sopravvivenza dell'Unione è la posta in gioco alle urne francesi del 23 aprile e del 7 maggio. La candidata francese ha parlato di rinegoziare

con Bruxelles, ma il suo vero scopo è creare le condizioni per l'uscita della Francia. Il contrario dell'infelice tentativo di David Cameron che avrebbe voluto rimanervi. La conseguenza sarebbe però non solo «Frexit», sarebbe il crollo dell'Ue.

Governi, forze politiche e partiti pro-Ue sanno benissimo che presidente Le Pen e Ue sono incompatibili. Sanno pure che gli stessi fermenti nazionalisti sono presenti in tutto il continente e che la Francia è lo spartiacque del confronto. Mai si sono trovati a dover combattere per la stessa sopravvivenza di un processo d'integrazione che va avanti con successo da settant'anni.

Sta finalmente emergendo la loro risposta. Fa leva sull'idea di un'Unione più elastica e adattabile. Un'Ue che si concentri sulle dimensioni che richiedono una stretta integrazione (moneta unica, Schengen) e sulle preoccupazioni tangibili dei cittadini (su crescita, immigrazione, lotta al terrorismo, difesa), ma allarghi le maglie altrove per dare respiro alle identità nazionali. Sono le «due velocità» di parlato Angela Merkel, i cerchi concentrici di Angelino Alfano, le risposte concrete ai bisogni essenziali di Enrico Letta.

C'è molto buon senso in questo messaggio. Il rischio è che non faccia breccia. Che sia troppo poco, troppo tardi («too little, too late»). Un anno fa avrebbe potuto evitare Brexit. Le opinioni pubbliche sono già formate. L'importante adesso è la promessa, credibile, di un vero cambiamento di marcia, di un vero avvicinamento al pubblico. L'Ue deve guardarsi dal riflesso condizionato di una risposta istituzionale. Deve soprattutto «fare» rapidamente, ad esempio sull'immigrazione, che è il nodo su cui si vincono e perdono le elezioni.

Può il buon senso avere la meglio sulla dirompenza del messaggio populista? L'Italia, pur con tutte le sue incertezze politiche, può giocare

un ruolo importante nella partita quando, il 25 marzo, ospita le celebrazioni del 60° anniversario del Trattato di Roma. L'Ue deve resistere alla tentazione di celebrare troppo il passato e di torturarsi sul presente per guardare al futuro. Deve far capire alla gente cosa sta concretamente facendo. Ma non a Bruxelles: nelle acque del Mediterraneo; o per difendere le esportazioni dalle ventate protezionistiche che attraversano l'Atlantico, come ha appena fatto Mario Draghi; per la sicurezza delle strade e delle piazze di Parigi e di Monaco; per creare posti di lavoro dove mancano, come in Grecia e in Spagna. Questo, non voli pindarici, è quanto gli europei si aspettano dalla Dichiarazione di Roma del 2017.